

L'Italia - l'abbiamo scritto - non ha un inno nazionale. È una dimenticanza dei padri della Costituzione. E la cosa - come diciamo noi sardi - è davvero strana, poiché l'Italia è anche la patria della musica. L'*Inno di Mameli* ossia il *Fratelli d'Italia* - scritto da Goffredo Mameli e musicato da Michele Novaro - non è «l'inno ufficiale della Repubblica Italiana», come si legge anche in testi che dovrebbero far testo (e fanno testo sì, ma per le inesattezze contenute). Neppure la Sardegna ha un inno regionale. Per dimenticanza di chi ha elaborato lo Statuto Sardo. Nella Costituzione troviamo la bandiera della Repubblica (Art. 12: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano, verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di uguali dimensioni»). Nello Statuto Sardo invece non troviamo neppure la bandiera della Regione. L'insegna è stata stabilita con D.P.R. 5 luglio 1952: «Stemma d'argento alla croce di rosso accantonata da quattro teste di moro bendate».

Inni di carattere patriottico la Sardegna ne ha pochi. Il più noto è senz'altro *Su patriottu sardu a sos feudatarios* (in alcune edizioni *Innu de su Patriottu Sardu*), il patriota sardo ai feudatari, scritto dal giudice ozierese Francesco Ignazio Mannu e stampato per la prima volta clandestinamente in Corsica. Tradotto in inglese, in francese e da Sebastiano Satta in italiano con il titolo *Poesia della Rivoluzione Angioina* (pubblicata su *La Nuova Sardegna* dell'1 marzo 1896). Fu «la *Marsigliese sarda* e qualcosa anche di più - nel giudizio di Raimondo Carta Raspi (1929) - della rivoluzione sarda», del moto antif feudale che sul finire del Settecento divampò per tutta l'isola. «Unico inno del genere nella poesia sarda - sempre il Carta Raspi - suscitatore di rivolta, convincente, violento, animatore». «Casta, pobulos, est s'ora / d'estirpare sos abusos! / A terra sos malos usos, / a terra su dispotismu! / Gherra, gherra a sos oppressores!... Fi' pro sos Piemontesos / sa Sardigna una cuccagna... / Issos dae custa terra / ch'ana 'ogadu miliones. / Benian senza calzones / e si nd'andaian gallonados... Cando si tene' su bentu / Es preziosi bentulare». Estirpare gli abusi, abbattere le cattive usanze e il dispotismo, combattere gli oppressori: tutti mali venuti dal mare. «Furat chie benit dae su mare». Ruba chi viene dal mare; antico detto sardo. Diversi cantanti e complessi corali isolani l'hanno inserito nel proprio repertorio. C'è chi lo canta sulle note dei gosos o goccius. Come si può cantare un inno di rivolta sulle note musicali della religiosità popolare? Molto bella la versione del Coro del Supramonte di Orgosolo, registrata su disco Fonit/Cetra nel 1974.

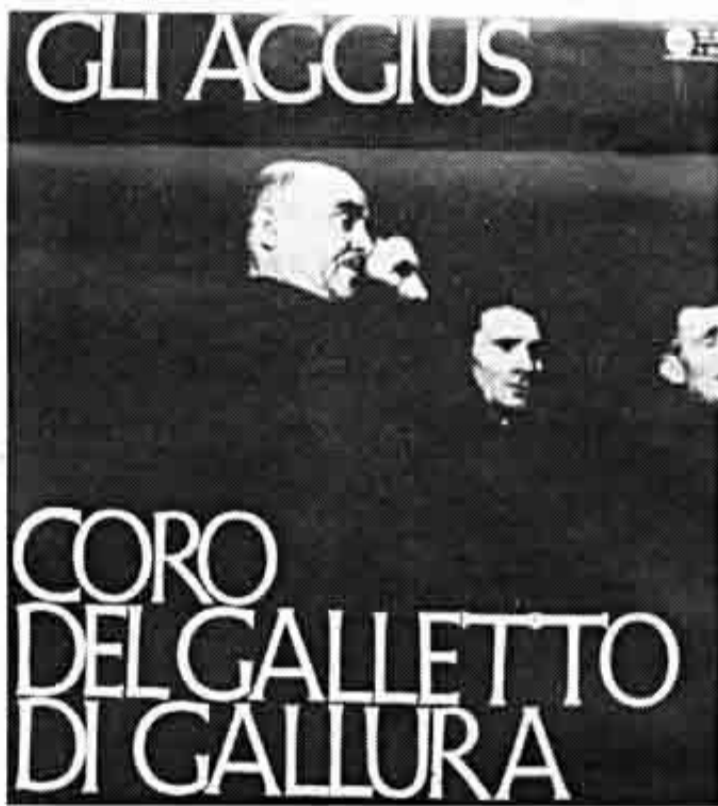
Negli anni contro «la gravosa e soffocante tirannia antif feudale», si cantavano anche inni in lingua italiana. Enrico Costa in *Sassari* (1885) ne ricorda uno: «Del dispotico potere / Ite al fuoco iniqui editi: / Son del sardo i primi diritti / Uguaglianza e libertà. - Non v'è servo nè signore. / Vincitor non v'ha nè vinto: / Sol dall'un l'altro è distinto / Per virtude e lealtà. - Coro: Son del sardo i primi diritti /

CULTURA

Ricercando radici.

Anche la Regione così come l'Italia non ha un inno "ufficiale". Tra canti patriottici e sociali

NEL PENTAGRAMMA DEGLI INNI DELLA SARDEGNA



Uguaglianza e libertà!».

Conosciamo le Carte d'Arborea: falsi che miravano a dimostrare una civiltà altissima della Sardegna dell'Alto Medioevo e l'origine autoctona dei giudicati. «Romantico, colossale imbroglio - per dirla con Francesco Masala (1987) - fatto sotto il segno dell'amore per la piccola patria sarda, alla ricerca di un'antica madre e di una lontana identità culturale e linguistica, che affondasse le radici in secoli oscuri che nulla avevano prodotto, se non i lamenti non scritti dei vinti». Furono diffuse, le Carte o Pergamené d'Arborea, a Cagliari negli anni 1845-1850 dal frate Cosimo Manca, del convento di Santa Rosalia, e dall'impiegato Ignazio Pillito, dell'Archivio di Stato. Non manca, in esse, l'inno «veramente ammirabile per la forza e la nobiltà dei concetti, scritto a Cagliari da Ilfredo, fratello



di Adriano Vargiu

suo spirito di nazione». Strade e piazze si riempiono soprattutto di studenti, i quali sfilano col tricolore, gridando «Viva il re!». Sui muri, a caratteri cubitali, si legge: «Viva le speranze della Sardegna». I cagliaritari si dichiarano «sudditi fedeli» e cantano a squarciagola: «Conservet Deus su re. / Salvat su Regnu Sardu, / Et gloria a s'istendardu / Concedat de su re». La città è tutta coccarde tricolori, distribuite dagli studenti. Mal tollerati i gesuiti. Nel portone del Collegio di Santa Teresa viene attaccato il cartello: «Casa da affittare». In quello di San Michele: «Ite, maledetti!». Altrove: «Morte ai gesuiti!».

Il musicista cagliaritano Antonio Porcile (1822-1888) «offre i migliori frutti del suo ingegno a vantaggio della sublime causa nazionale e tra i suoi concittadini acquista grandissima popolarità col dar veste musicale all'*Inno a Carlo Alberto* di Giuseppe Bertoldi, che così incomincia: «Coll'azzurra coccarda sul petto, / Con italici palpiti in core, / Come figli d'un padre diletto, / Carlo Alberto, veniamo al tuo pie'. / E gridiamo, esultanti d'amore: / Viva il re, viva il re, viva il re!».

«Viva l'unione! Viva l'uguaglianza!». Vengono distribuiti soldi e alimenti ai poveri. Venti piemontesi offrono il pranzo a venti sardi. Il commerciante Giovanni Masu offre ai poveri «un banchetto con venticinque buoi cotti a puntino e paga ai suoi servi il biglietto d'ingresso al teatro». Nei paesi, tanta euforia viene scambiata per rivolta. A Selargius cinquecento armati attendono l'ordine d'intervenire. Arrivano rinforzi da Teulada. Da Orgosolo, Fonni e Aritzo arrivano «inviati per sapere se c'è bisogno di aiuto». Insomma: la città è in festa per il re e l'unione, mentre dai paesi arrivano per cacciar via i continentali e il re pie-

montese!

Concludiamo le noterelle sul 1848 e dintorni con Francesco Masala (1987): «La fusione fu inizialmente salutata dalla borghesia urbana e dagli intellettuali come un atto tra i più grandi e tra i più ricchi di conseguenze dell'italico Risorgimento. Ma a cose fatte si pentirono di aver tradito l'autonomia patria sarda».

Giovanni Battista Dessy, altro cagliaritano (1833-1918). Laureatosi in legge, abbandonò toga e testi giuridici per la musica. Compositore e direttore d'orchestra. Autore di applaudite opere liriche, di brani sinfonici, cantate, messe, romanze e inni. Nel 1891 l'editore Adriano Salani di Firenze pubblicò il suo *Inno* composto «per festeggiare le concesse ferrovie», su versi di Pietro Mossa. Musicò l'*Inno Sardo* «per la distribuzione dei premi scolastici in Cagliari il 22 giugno 1890», e l'*Inno ai maestri elementari italiani*, su parole di Carla Crespi, nel 1896. Ma il suo inno più celebre è *Sardegna*. Più che un atto d'amore per l'isola madre, un richiamo ai sardi per darle una maggiore coscienza di sé.

Lao Silesu, «musicista famoso e sconosciuto» - così Nicola Valle (1957) malnoto e celebratissimo, fecondo e solitario». Nacque a Samassi - e non a Iglesias, come si legge in diversi libri - nel 1883 e morì a Parigi nel 1953. Il suo vero nome era Stanislao, il cognome Vargiu. I suoi erano originari di Isili. A Samassi, l'ufficiale dello stato civile, anziché registrarlo con il cognome, scrisse in lingua sarda *Sisilesu*, ossia di Isili. Silesu nella traduzione italiana. E Silesu divenne così il suo nuovo cognome. Autore di melodrammi, operette, brani sinfonici e canzonette. Soprattutto canzonette: da *Star of my life!*, cantata da Enrico Caruso, a *Un peu d'amour*, portata al successo da Maurice Chevalier. E non manca l'*Inno alla Sardegna*, finito nell'oblio.

Anche Ennio Porrino, «il musicista simbolo della nostra Sardegna», nato a Cagliari nel 1910 e morto a Roma nel 1959, scrisse tanta bella musica dalle radici profondamente sarde. Come il poema sinfonico *Sardegna*, del 1933, pubblicato da Ricordi.

Altra cosa, concludendo, i canti di protesta e di lotta dei pastori, dei contadini, dei minatori e degli operai del nostro tempo. Quei canti che vanno dagli anni Cinquanta fino alla fine degli anni Settanta. Composti in Sardegna e, dagli emigrati, oltre il mare. Canti, «strumenti di comunicazione e di lotta», ciclostilati (raramente stampati), diffusi nelle manifestazioni di protesta e negli scioperi. Per esempio, *Sa canthone de Rovelli*: «Nor nana chi Rovelli est unu Deus / Pone' dinare, batti' sas industrias, / 'Como bo lla colaes chene anneu / Traballu zertu cun sas pacas zustas'...». Per esempio, le canzoni di Peppino Marotto, «una delle più straordinarie espressioni di cultura popolare autonoma e attualizzata che si sia potuto ascoltare in questi anni», nel giudizio di Sergio Boldini (1975). Canzoni lodate da Franco Cagnetta (*Nuovi Argomenti*, 1954) e da Giuseppe Fiori (*La società del malessere*, 1968).